

LA TESTIMONIANZA

Michele Calandri

“Nuto è stato il vero fondatore dell’Istituto storico della Resistenza”

Il direttore della rivista “Il presente e la storia” racconta lo scrittore partigiano cuneese a vent’anni dalla morte

MICHELE CALANDRI*
CUNEO

«C’erano vent’anni tra me e Nuto Revelli, lui del 1919, io del 1939. L’avevo conosciuto nella redazione della «Sentinella delle Alpi», il giornale di un gruppo - quasi tutti ex partigiani - che con Piero Camilla e altri democratici, si dibatteva in assoluta solitudine per una maggiore democrazia e per non dimenticare antifascismo e Resistenza in quel plumbeo decennio degli anni ‘60, schiacciati dalla maggioranza Dc. Tanto più in quella assoluta di questa provincia. Con altri giovani, appena usciti dalle Superiori, eravamo anche noi delle «mosche bianche»: non c’era scelta per la nostra generazione: o con i cattolici della FUCI, o isolati. La fuga in cerca di lavoro era allora tutta verso il «triangolo industriale». Nessuna indulgenza tra quegli uomini che avevano combattu-

to, riportato la libertà e, a loro volta, sconfitti dalla politica della maggioranza ottusa, non mondata del fascismo, clericale. Per giunta arrivammo noi, un gruppo di giovani ignoranti e irriverenti. Arrivammo a contestarli sul terreno loro più caro: basta con la Resistenza! Infinite le riunioni, le parole, la loro pazienza. Ma aperture, aria nuova, libertà di pensiero e di critica.

In quel gruppo Nuto non primeggiava. Altri erano, a nostro avviso, più dialettici, più «accademici», più attrattivi per noi, imbevuti di cultura scolastica. Nel 1962, usciva da Einaudi, «La guerra dei poveri»; pressappoco era arrivata a Cuneo la mostra nazionale della deportazione. Primo Levi tornava in libreria con «Se questo è un uomo» e un successo planetario. Lidia Beccaria Rolfi iniziava ad organizzare visite ai campi di sterminio. Tutto cambiò in poco tempo: Che Guevara, Vietnam, contestazione. Nuto continuava a pubblicare e ad esserci. Ci segui-

va e capiva: una mano sempre, sulle «teste calde». I suoi lavori, le sue ricerche partivano dal basso. Capiva gli ultimi. La sua cultura non era mai accademica, la sua intelligenza sempre concreta. E poi, l’antifascismo al primo posto. Le stragi fasciste (mai completamente indagate, sempre coperte) alla sua attenzione, alla sua preoccupazione per la nostra fragile democrazia. Sempre con se stesso più che con gli altri. Vigile come Giacomo Ulivi (fucilato a 19 anni a Reggio Emilia): «nò, non dite di essere stufi, di non volerme più sapere. Tutto è successo perché non avete più voluto sapere». Sono sicuro che è sempre andato a votare. Ho seguito la raccolta delle testimonianze e l’elaborazione dei suoi nove libri (non del suo diario di guerra «Mai tardi»). Quando già era stanco, gli sono stato vicino per gli ultimi: «Il disperso di Marburg», «Il prete giusto», «Le due guerre».

Lui ha seguito passo passo la fondazione dell’Istituto storico

della Resistenza di Cuneo. Ne è stato il vero fondatore. Senza di lui, non si sarebbe sviluppato, non avrebbe avuto quel ruolo da protagonista nell’organizzare i convegni storici (anche internazionali), le ricerche, le pubblicazioni. Ricordo il suo testardo impuntarsi per spronare a fare il censimento dei caduti cuneesi nella seconda guerra mondiale. Nel raccogliere le testimonianze dei deportati (ricerca tutt’ora non terminata). Nell’indagare sul ruolo di una provincia come la nostra con i suoi ruoli specifici nella storia nazionale. Sono state tutte architravi per la costruzione della nostra contemporaneità che non disponeva ancora di molti documenti, delle fonti. Per molti anni ci siamo telefonati e incontrati più volte al giorno. Ogni avvenimento, ogni iniziativa era oggetto dei nostri infiniti colloqui. Per questo, forse, non riuscirò mai a capire le scuole a distanza, le università daremote. —

* direttore de «Il presente e la storia», rivista dell’Istituto storico della Resistenza di Cuneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuto Revelli (nato nel 1919 e morto a Cuneo il 5 febbraio di vent’anni fa) con la moglie Anna, conosciuta nel 1941, sposata nel ‘45



MICHELE CALANDRI
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA



Ci seguiva e capiva: una mano sempre sulle “teste calde” La sua cultura mai accademica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

105649